

NEWS

un corpo da uomo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Mio padre voleva essere magro. Dopo la sua morte ho capito che non desiderava solo cambiare forma, ma smettere di abitare quella che aveva. Un libro mi ha riportato alla sua storia e a una sofferenza maschile ancora troppo poco raccontata

di Giulia Muscatelli

Mio padre voleva essere magro. Mio padre era enorme. Adoravo quella pancia che lui si prendeva a schiaffi per gioco eppure con insistenza. Mi sedevo sopra e saltavo affondando le natiche dentro il grasso. A ogni colpo lo ricordo un poco più triste. Forse gli sto facendo male, pensavo a volte, e smettevo. Poi un giorno mio padre è caduto sul pavimento. L'ha trovato mia mamma, o magari c'ero anche io, la memoria mi protegge e mi inganna. Mio padre era steso a terra, un palmo aperto sulla piastrella calda e l'altro rivolto verso l'alto, perché aveva mangiato poco. Solo un paio di barrette in tutta la giornata e qualche pillola di quelle che da qualche mese

prendeva regolarmente. All'ospedale devono essersi stupiti parecchio vedendo arrivare un uomo alto due metri di quasi cento chili completamente denutrito. Devono aver pensato fosse pazzo; infatti, mio padre, tra le altre cose, pazzo lo era davvero. Come le sue patologie fossero connesse e incastrate lo avrei capito solo molti anni dopo la sua morte, quando il dolore avrebbe lasciato spazio a una sorta di malinconia speculativa che mi ha sempre portato sulle tracce delle sue tristezze.

LA FAME DI SPARIRE

L'anno in cui mio padre cadde sul pavimento era il 1997 e sui giornali si leggeva una notizia; il 17 settembre il Ministero della Sanità sospese in Italia i medicinali contenenti fenfluramina e dexfenfluramina, dopo svariate segnalazioni di problemi cardiaci e di ipertensione polmonare. Anche mio padre smise di prendere quei farmaci e ricominciò a saltare le cene o a rifiutare la merenda anche quando ero io a preparargliela, anche quando era finta, la stessa che proponevo ai miei pupazzi. Durante i pasti mi obbligava a

sedermi accanto a lui e non davanti, temendo che potessi emularlo e ingurgitare la stessa quantità di cibo che lui valutava eccessiva per se stesso, figuriamoci per me, una bambina. Per molto tempo ho pensato che volesse soltanto essere magro; tutti vogliono essere magri. Compriamo abbonamenti in palestra, rinunciamo ai carboidrati anche quando la saliva calca sul palato, ci pesiamo la mattina, cominciamo la dieta ogni lunedì. Adesso però capisco che mio padre voleva, più di ogni altra cosa, smettere di avere quel corpo.

FUORI MISURA

Leggendo *Corpo libero* di Eugenio Giannetta, un saggio uscito per **ADD editore** (vedi il box), ho continuato a pensare a lui. Non perché la storia di Eugenio sia quella di mio padre e nemmeno le storie che contiene in qualche modo sono simili. Ma perché questo libro fa una cosa che nella mia infanzia nessuno sapeva fare: prende sul serio la sofferenza di un uomo davanti al proprio corpo. Il corpo maschile, almeno nella società e quindi nella cultura, e



Un libro da mettere nella tua book list

Anoressia, bulimia e disturbi dell'alimentazione hanno ancora un volto prevalentemente femminile. *Corpo libero* di Eugenio Giannetta dà invece spazio alla sofferenza maschile legata al corpo e al cibo, intrecciando esperienza personale, incontri con ragazzi in cura, medici, psicoterapeuti e familiari. Un viaggio dentro corpi, identità e modelli di mascolinità ancora difficili da raccontare (**ADD editore**, €18).



quindi nella visione dentro la quale sono cresciuta io, poteva essere forte, buffo, ingombrante, atletico, trascurato. Poteva essere imponente, esile. Aveva molte possibilità, molte di più di quello femminile. Ma non era previsto che fosse problematico, messo in discussione. Preoccuparsi del corpo, o sarebbe meglio dire preoccuparsi sul corpo, è qualcosa che si pensava fosse riservato alle donne.

DOVE SENTIRSI A CASA

Corpo libero parte proprio da questa conca difficile da riempire; dal momento in cui il corpo smette di essere pelle, organi, saliva, sudore e piacere e comincia a diventare uno sfogo, un nemico da sorvegliare, un bersaglio da

combattere. Giannetta attraversa i corpi degli altri come si attraversano dei luoghi. Incontra uomini che hanno conosciuto l'anoressia, alcuni ancora dentro la malattia, altri sopravvissuti; parla con medici e specialisti; ascolta i genitori di chi non c'è più. A poco a poco, si ha la sensazione, quasi la tentazione, di sostituirsi all'autore e interpellare i vari protagonisti con domande che nascono spontanee a ogni riga, senza sapere davvero se in realtà è a noi stessi che vorremmo rivolgerle: quanto può diventare insopportabile il proprio corpo? Quanto lontano può spingersi la fantasia di modificarlo prima di trasformarsi nella smania di cancellarlo? E soprattutto: come si fa a trovare un posto nel mondo quando il primo posto che abiti, il

tuo corpo, ti sembra continuamente sbagliato? È questo che rende *Corpo libero* qualcosa di diverso da un'inchiesta sull'anoressia maschile. Il viaggio dentro le storie degli altri finisce per diventare una ricerca di forma. L'autore guarda quei corpi, li ascolta, prova a capire cosa li abbia fatti restringere e irrigidire, come se da ciascuno potesse ricavare una misura possibile per il proprio.

FINALMENTE LIBERI

Il libro si muove continuamente tra due estremi: il bisogno di essere visti e il desiderio di sparire. Tra il tentativo di occupare uno spazio e quello di ridurlo sempre di più. È lì che la questione del corpo smette di riguardare soltanto il peso, il cibo, l'immagine. Proprio come accadeva per mio padre. Amare il proprio corpo è una formula troppo grande, a tratti superficiale. Ma amare e basta, amare per il solo gusto di provare amore, è qualcosa di effimero e magico allo stesso tempo, qualcosa che contiene molta più sostanza di quanto le parole siano in grado di far trasalire; *Corpo libero* sembra cercare questa possibilità più elementare, finalmente. La libertà del titolo non coincide con l'arrivo in un punto in cui finalmente ci piacciamo. Sarebbe ancora una volta chiedere al corpo di superare un esame. Essere liberi dal corpo, o forse liberi nel corpo, significa cominciare a sottrargli il compito impossibile di dimostrare quanto valiamo. Mi addolora capire oggi, e anche grazie a queste pagine, che mio padre, questo, non l'ha mai imparato. Ecco perché, nella mia memoria, dove il passato si altera e si riscrive a favore di un presente - si spera - più sereno, mio padre continua a darsi quegli schiaffi sulla pancia. Io rido, lui ride, poi io gli salto addosso. Per me quel corpo è mio padre: è il posto morbido in cui posso affondare senza farmi male. Senza farci male. Due corpi liberi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA